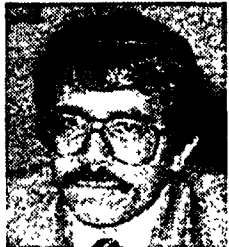


Il Sudafrica a una svolta: dopo trent'anni tornano alla legalità l'Anc, il Congresso panafricano e i comunisti. Feste popolari e isterismo della destra

La liberazione di Mandela è ufficiale ma i tempi restano incerti. Sempre in vigore lo stato di emergenza. Ancora difficili le vie del negoziato

Mano tesa di Ortega a Bush «Normalizziamo le relazioni»



Il presidente del Nicaragua Daniel Ortega (nella foto) ha annunciato che pur se non consentirà l'entrata nel paese ad una delegazione ufficiale degli Stati Uniti in veste di osservatore delle elezioni del prossimo 25 febbraio, qualora Washington dimostrasse la volontà di normalizzare le relazioni, egli non vi opporrà ostacoli. Il capo dello Stato ha poi precisato che se gli Stati Uniti vogliono seguire da vicino le elezioni potranno unirsi alle delegazioni degli organismi internazionali. Nonostante ciò Ortega ha elogiato i passi positivi dell'amministrazione Bush per evitare un ulteriore peggioramento dei rapporti tra i due paesi, pur se prosegue «con la sua politica contraddittoria verso il Centro America e non rispetta il diritto internazionale» (vedi Panama). Per il presidente nicaraguense, negli Stati Uniti sta crescendo un clima favorevole al sandinismo, ritenuto sicuro vincitore delle elezioni, e quindi Bush finirà «per mettere in atto una politica realista nei confronti del Nicaragua».

Conto alla rovescia per l'apartheid

Il Movimento di liberazione del Sudafrica, l'Anc, da oggi non è più fuorilegge e così il Congresso panafricano e il Partito comunista sudafricano. Il discorso tenuto ieri in Parlamento dal presidente de Klerk ha scioccato il paese. I prigionieri politici verranno scarcerati, sospese le condanne a morte, ma lo stato d'emergenza rimane. Ancora un mistero la data della scarcerazione di Mandela.

smond Tutu e dal reverendo Allan Boesak, i campioni della lotta antiapartheid, cantavano e gridavano semplicemente «Anc, Anc, Anc». A manifestazione finita Tutu ha riconosciuto che il discorso di de Klerk può essere un buon inizio per cambiar faccia al Sudafrica. Più polemica Winnie ha commentato invece: «Ci hanno dato un osso senza

carne». Senza nulla togliere alla portata delle parole del presidente, è vero comunque che tutto il suo discorso si è snodato su un vero e proprio filo del rasoio. Le condizioni che erano state poste per l'inizio del negoziato coi bianchi da parte dell'Anc, sono state accolte solo parzialmente: gli esiliati politici possono ora

tornare in Sudafrica purché non si siano macchiati di atti di terrorismo; ottengono la libertà anche i prigionieri politici e vengono sospese tutte le condanne a morte inflitte per delitti politici. Ogni condannato riceverà un nuovo processo in cui si terrà conto del nuovo clima che si è venuto a creare. E ancora: le trentatré organizzazioni (compreso il Fronte

democratico unito e la centrale sindacale Cosatu) cui era stato impedito di svolgere attività politiche ora hanno mano libera come sono libere di scrivere, dire e trasmettere quello che vogliono radio, televisioni e giornali. Ma lo stato d'emergenza non viene revocato (come era stato espressamente chiesto), anzi, prevedendo che la situazione nel paese si surriscalderebbe, de Klerk intende potenziare gli apparati di polizia e stanziare nuovi fondi per «la sicurezza e l'ordine».

Ufficialmente infine il presidente ha annunciato la liberazione senza condizioni di Mandela, ripetendo come già aveva fatto il ministro degli Esteri Pik Botha prima di lui, nella conferenza stampa che ha preceduto il discorso, che «ci vuole cautela», «passerà altro tempo» anche per tutelare la sua sicurezza personale. «La liberazione è sicura», aveva anzi insistito Botha e con lui il ministro per lo Sviluppo costituzionale G. Viljoen e S. van der Merwe, responsabile del dicastero dell'Educazione che lo affiancavano nell'incontro con i giornalisti. L'enigma di questa scarcerazione promessa però rimane e la troika ministeriale si è dovuta trarre d'istinto di fronte alla stampa con una battuta secca: «Vi possiamo dire che ci sarà prima di Natale».

Ergastolo in Romania per 4 alfiere di Ceausescu

Quattro collaboratori dell'ex presidente romeno sono stati condannati all'ergastolo da un tribunale militare di Bucarest nel primo processo pubblico contro dirigenti del passato regime. I quattro condannati sono l'ex ministro degli Esteri Tudor Postelnicu, l'ex viceprimo ministro Ion Dinca, l'ex braccio destro di Ceausescu Emil Bobu e l'ex vicepresidente del Consiglio di Stato Manea Manescu. Mentre in un primo momento i quattro ex collaboratori di Ceausescu erano stati accusati di complicità in genocidio nel corso del processo l'imputazione è diventata quella di partecipazione a genocidio in quanto secondo alcuni testimoni sia Dinca che Postelnicu ordinarono personalmente agli agenti della «Securitate» di sparare sui dimostranti.

Diritti umani Dall'Europa una condanna per l'Iran

All'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa 114 deputati hanno chiesto a Strasburgo una dichiarazione scritta ai governi dei 23 Stati membri dell'organizzazione (tutti gli euro-occidentali) di interrompere «ogni relazione con il regime iraniano, sospendendo le vendite di armi e gli acquisti di petrolio». I parlamentari di Strasburgo, che rappresentano più della metà dei 170 membri dell'assemblea, hanno invitato inoltre i governi occidentali «a fare tutto il possibile per escludere il regime medievale di Teheran dalle Nazioni Unite». Stando al documento dei deputati euro-occidentali, i governi che fanno parte del Consiglio d'Europa dovrebbero appoggiare il Consiglio nazionale della resistenza iraniana, (Cnr) diretto da Massoud Rajavi, e riconoscere il Cnr come rappresentante legale dell'Iran. Secondo alcune fonti in Iran ci sarebbero oltre 150.000 detenuti politici.

Atene rinvia la decisione sulle basi Usa

Il Parlamento greco ha prorogato di sei mesi un accordo che consente agli Stati Uniti di mantenere basi militari in Grecia. La legge di proroga, approvata ieri con voto palese, era appoggiata dal partito conservatore «Nuova Democrazia» e dal Pasok, che dispongono di 276 seggi sui complessivi 300 del Parlamento greco. I comunisti, che dispongono di 21 seggi, hanno votato contro. Secondo un trattato della durata di cinque anni, scaduto il 21 dicembre 1988, in caso di mancato rinnovo le basi americane devono essere smantellate nel giro di un anno e mezzo dalla scadenza. L'incertezza del quadro politico uscito dalle elezioni dello scorso giugno, nelle quali né i conservatori né i socialisti hanno ottenuto i suffragi necessari per governare in solitario, ha congelato finora i negoziati per giungere ad un nuovo accordo sulle quattro grandi basi e una ventina di installazioni militari Usa. D'altra parte Washington aveva annunciato che, nel quadro dei tagli delle sue forze militari all'estero, chiuderà due importanti basi in Grecia.

In Cambogia infuria la battaglia Khmer all'attacco

I guerriglieri filocinesici di Pol Pot rivendicano nuovi successi e proclamano che le forze della resistenza antigovernativa continuano la loro avanzata all'interno della Cambogia. Combattimenti sono segnalati a nord e a sud della capitale Phnom Penh e i khmer rossi avrebbero già occupato un centinaio di villaggi. Intanto il vicecomandante per gli affari civili dei khmer rossi ha dichiarato che almeno 30.000 rifugiati lasceranno nei prossimi giorni i campi profughi al confine con la Thailandia e saranno insediati in Cambogia nei territori sottratti militarmente al governo filovietnamita. Secondo la fonte, i rifugiati sono tutti parenti dei guerriglieri khmer ma ha escluso che essi si trovino in campi sotto l'amministrazione delle Nazioni Unite. Nei giorni scorsi un portavoce governativo aveva denunciato i khmer rossi per aver costretto con la forza 4.000 civili a lasciare i campi dell'Onu e a rientrare in territorio cambogiano. L'esercito thailandese, secondo fonti militari, sta incoraggiando l'evacuazione dei rifugiati perché ritiene che l'operazione possa alleggerire la tensione nelle città thailandesi di confine.

VIRGINIA LORI

MARCELLA EMILIANI

esaltare. Non è un'esagerazione parlare di shock. Dall'«incredibile» del presidente del Congresso asiatico del Transvaal, C. Saloojee, che ora è disposto a riconoscere in de Klerk «una persona sana», al meno nobile ma ugualmente efficace «cazzo» con cui hanno accolto la notizia sui giornali i giovani bianchi della scapigliatura di Città del Capo, che qui si danno appuntamento al mercatino delle pulci in Greenmarket Square: l'impatto del «discorso del Rubicone» del Sudafrica. A certi è letteralmente crollato il mondo addosso. «Ma questa è una rivoluzione. De Klerk è andato troppo in là rispetto a quanto aveva promesso alle elezioni del 6 settembre», si è lasciato scappare A. Treumlich, leader della destra conservatrice. Niente a confronto dell'urlo di dolore lanciato da Eugene Terre Blanche, vessillifero del Movimento per la rinascita africana che si ispira né più né meno che al nazismo. «Non me lo dite, Dio mio non me lo dite. No. Non può essere vero», ha ululato di fronte alle telecamere.

Intanto, per strada, migliaia di giovani guidati da Winnie Mandela, dall'arcivescovo Desmond Tutu e dal reverendo Allan Boesak, i campioni della lotta antiapartheid, cantavano e gridavano semplicemente «Anc, Anc, Anc». A manifestazione finita Tutu ha riconosciuto che il discorso di de Klerk può essere un buon inizio per cambiar faccia al Sudafrica. Più polemica Winnie ha commentato invece: «Ci hanno dato un osso senza carne». Senza nulla togliere alla portata delle parole del presidente, è vero comunque che tutto il suo discorso si è snodato su un vero e proprio filo del rasoio. Le condizioni che erano state poste per l'inizio del negoziato coi bianchi da parte dell'Anc, sono state accolte solo parzialmente: gli esiliati politici possono ora tornare in Sudafrica purché non si siano macchiati di atti di terrorismo; ottengono la libertà anche i prigionieri politici e vengono sospese tutte le condanne a morte inflitte per delitti politici. Ogni condannato riceverà un nuovo processo in cui si terrà conto del nuovo clima che si è venuto a creare. E ancora: le trentatré organizzazioni (compreso il Fronte democratico unito e la centrale sindacale Cosatu) cui era stato impedito di svolgere attività politiche ora hanno mano libera come sono libere di scrivere, dire e trasmettere quello che vogliono radio, televisioni e giornali. Ma lo stato d'emergenza non viene revocato (come era stato espressamente chiesto), anzi, prevedendo che la situazione nel paese si surriscalderebbe, de Klerk intende potenziare gli apparati di polizia e stanziare nuovi fondi per «la sicurezza e l'ordine».



Manifestazione a Città del Capo con i dirigenti dell'Anc. A destra, il presidente dell'Anc Oliver Tambo

Il lunedì nero di Sharpeville Trent'anni dopo

Il 21 marzo del 1960 a Sharpeville una manifestazione pacifica di neri viene repressa nel sangue. Sotto le pallottole della polizia sudafricana muoiono 69 persone e altre 160 rimangono ferite. Quel lunedì nero non è stato solo da allora in poi celebrato come giornata mondiale contro l'apartheid, ma ha profondamente cambiato la lotta politica e i destini dell'Anc. Dalla strage di Sharpeville, il Congresso nazionale africano decide infatti di abbandonare i metodi di lotta pacifici per munirsi di un proprio braccio armato, la «Lancia della nazione». Ai suoi inizi che risalgono al 1912 quando si chiamava Congresso nazionale indigeno sudafricano, l'Anc era poco più di una ristretta cerchia di intellettuali neri urbani che tentava di alleviare le pessime condizioni di vita e lavoro «degli indigeni» con petizioni all'allora governatore inglese, petizioni regolarmente ignorate. È solo nel 48 erando con la vittoria dei boeri del Partito nazionalista



Viva soddisfazione in tutto il mondo per la svolta in atto a Pretoria Bush: «Revocheremo le sanzioni quando Mandela tornerà libero»

WASHINGTON. Gli Stati Uniti sono pronti a revocare le sanzioni economiche contro il Sudafrica. Lo ha detto il presidente Bush, esprimendo viva soddisfazione per la svolta in atto a Pretoria. Bush ha precisato che la legalizzazione dello African national congress e di altri partiti è un passo «nella giusta direzione», ma ha fatto capire che prima di abolire le sanzioni dovrà essere compiuto un altro: la liberazione di Nelson Mandela. In volo verso Raleigh, nella Carolina del Nord, Bush ha definito «molto interessanti, e direi, decisamente positivi» i provvedimenti annunciati dal presidente sudafricano De Klerk. Tuttavia gli atti del governo americano non saranno condizionati dal comportamento di Pretoria in merito al rilascio di Mandela. Prima che gli Usa revocano le sanzioni economiche «vogliamo vederli andare avanti, vogliamo che Mandela sia libero». Le sanzioni, adottate sotto la presidenza Reagan, comprendono il divieto per le imprese statunitensi di importare acciaio, prodotti tessili ed agricoli, uranio, carbone dal Sudafrica.

Al presidente De Klerk vanno le congratulazioni per la sua decisione, ha dichiarato il premier britannico Margaret Thatcher, che ha colto l'occasione per ribadire ancora una volta la bontà, a suo giudizio, della politica della «porta aperta» mantenuta in questi anni da Londra verso Pretoria. Secondo la Thatcher la svolta in Sudafrica confermerebbe la validità della linea britannica, contraria alle sanzioni contro il regime razzista. Anche Downing Street ritiene essenziali che Mandela torni in libertà e che «svolga un ruolo chiave nell'elaborazione del futuro del paese». Non appena sarà scarcerato, il governo britannico estenderà al leader dell'Anc l'invito a recarsi a Londra, che ieri stesso è stato formalmente rivolto al presidente De Klerk. Intanto è già annunciata la caduta dei divieti a recarsi in Sudafrica vigenti per artisti, scienziati, accademici.

A nome della Cee il ministro degli Esteri irlandese Gerard Collins ha sottolineato la necessità di ulteriori iniziative da parte di Pretoria per cancellare definitivamente l'apartheid. Il ministro degli Esteri mozambicano Pascoal Mocumbi ha espresso la convinzione che l'Africa australe stia vivendo «un momento storico che avrà ripercussioni favorevoli anche in Mozambico. Ora l'Africa australe si muoverà via più concretamente sulla via della stabilità, della pace, della cooperazione e dello sviluppo». Il presidente dell'Assemblea generale dell'Onu, il nigeriano Joseph Garba, nel dare atto a De Klerk di avere soddisfatto molte delle condizioni poste dalle Nazioni Unite per l'avvio di negoziati, ha ammonito la comunità internazionale a continuare a premere sul governo di Pretoria sino a quando il regime di segregazione razziale non sia completamente smantellato.

Furiosi bombardamenti sulla città e sul litorale cristiano Beirut est, giorni di battaglia Il patriarca maronita: «Un suicidio»

Il generale Aoun sta spingendo i cristiani del Libano a un suicidio di massa: questo giudizio del capo delle «Forze libanesi» Samir Geagea riassume in modo abbastanza preciso il senso di quanto sta accadendo a Beirut-est e nell'interland cristiano, dopo l'attacco scatenato contro la milizia della destra maronita dalle truppe del generale «secessionista». Chiunque prevalga nella battaglia - il cui esito a tre giorni dal suo inizio era ieri sera ancora imprevedibile - quello che correntemente viene definito «il Libano cristiano» ne uscirà a pezzi. Ma il gen. Aoun non sente ragione. Di fronte alla incapacità delle sue truppe - benché più numerose e meglio armate - di

avere ragione della milizia di Samir Geagea, il generale ha ieri mattina sferrato una nuova massiccia offensiva, facendo martellare dalla sua artiglieria sia il litorale nord (per isolare unità delle «Forze libanesi» dalle loro basi nella zona di Biblos e nel Kesruan) sia il quartiere della Quarantina e di Ashrafieh, a Beirut-est. Gli uomini di Geagea hanno risposto con razzi terra-terra, in un duello in cui si è arrivati a sparare quaranta colpi al minuto.

A sera il bilancio era di almeno 100 morti e 450 feriti: Beirut-est aveva l'aspetto di una città fantasma, con le radio che esortavano la popolazione a restare per la notte rintanata nei rifugi e nelle cantine. Inutili gli appelli del patriarca maronita mons. Nasrallah Sleir che, rivolto ad Aoun e a Geagea, ha detto: «Abbiate pietà della gente: la loro vita e i loro beni non vi appartengono, dovete porre fine a questo suicidio di massa». Da Beirut-ovest (dove anche ieri sono caduti colpi di cannone che hanno ucciso 2 civili e ne hanno feriti 23), il presidente eletto Elias Hrawi ha chiesto alla comunità internazionale di intervenire «per impedire al generale Aoun di crocifiggere il Libano e il libanesi». In serata lo stesso Hrawi ha lasciato la sua residenza «per motivi di sicurezza». Naturalmente non è che Samir Geagea sia «più democratico» del gen. Aoun: cinico e spregiudicato, ha al suo attivo «operazioni» come la strage del 1978 a Ehdén. Ma essendo

Uno stop non rispettato: almeno 17 vittime, oltre settanta feriti Francoforte, due metrò si scontrano Strage tra i pendolari della Opel



I due treni che si sono scontrati vicino a Francoforte

FRANCOFORTE. Uno stop non rispettato ha causato la più grave tragedia ferroviaria degli ultimi quindici anni in Germania federale. Il tragico bilancio, alle 1 e 15 di ieri notte, quando ancora i soccorritori estraevano feriti dalle macerie contorte dei vagoni era di 17 morti e almeno settanta feriti. La tragedia si è verificata alle 16.50 a Ruesselsheim, 25 chilometri a nord-ovest di Francoforte. Due treni della metropolitana che portavano a casa duemila pendolari di ritorno dal lavoro (nella zona si trovano gli stabilimenti automobilistici della Opel) si sono scontrati frontalmente mentre viaggiavano a circa quaranta chilometri all'ora in un tratto

all'aperto della linea ferroviaria. Di certo ancora più drammatico sarebbe stato il bilancio se lo scontro fosse avvenuto in uno dei tratti sotterranei e ad alta velocità.

L'urto, comunque violentissimo, ha letteralmente distrutto i primi due vagoni di entrambi i convogli. Uno dei due treni è stato sollevato dalla forza dell'impatto e sbalzato dalla strada ferata, finendo su una serie di auto in sosta nel parcheggio accanto alla stazione di Ruesselsheim. I soccorsi sono scattati immediatamente e sul luogo del disastro si sono precipitati i mezzi dei vigili del fuoco della vicina Francoforte e numerose ambulanze degli ospedali della zona. Tra i primi soccorritori,

anche una compagnia di genieri delle forze armate Usa di stanza in una base dell'esercito americano che si trovava poco distante dal luogo dell'incidente. Le operazioni sono rivelate subito difficilissime: le lamiere contorte hanno reso molto delicato l'intervento. Molti dei feriti estratti dai vagoni frantumati sono appariti in condizioni disperate: il che lascia supporre che il tragico bilancio possa purtroppo aumentare nel corso delle prossime ore. Non si conosce ancora l'identità delle vittime, le fabbriche della Opel della zona danno comunque lavoro a molti emigrati italiani. Il tratto ferroviario tra Francoforte e Maganza è stato interrotto per tutto il pomeriggio di ieri.